

FACT SHEET

**LA FASE PRE-PARTENZA  
E IL PROCESSO  
DI VALUTAZIONE  
DELLE DOMANDE DI  
PARTECIPAZIONE AI  
CORRIDOI UMANITARI: UNA  
RIFLESSIONE A PARTIRE  
DAL CONTESTO ITALIANO<sup>1</sup>**

## PUNTI CHIAVE

Nell'ambito delle interviste svolte emerge con forza come il processo di valutazione<sup>2</sup> delle richieste di partecipazione ai Corridoi Umanitari sia, per chi usufruisce del sostegno degli stessi, un'esperienza tanto significativa, quanto critica, nonché una delle più pregnanti nel processo di formazione delle aspettative delle persone coinvolte, rispetto al proprio futuro e al proprio progetto migratorio.

Il criterio di vulnerabilità, fin dall'inizio fondamentale nei processi di valutazione delle domande di partecipazione al programma, si è via via complessificato e diversificato nel tempo, cosa che rende spesso agli occhi del ricercatore difficile comprendere con chiarezza quali siano i **criteri** specifici utilizzati nel corso di questi procedimenti. Dalle interviste è emerso come, alle prime esperienze di attivazione di questo dispositivo, il criterio di valutazione basato sul livello di *vulnerabilità specifiche* – di per sé altamente interpretabile – abbia portato all'individuazione di persone affette da gravi patologie sanitarie, e di come queste ultime abbiano influito nei percorsi di accoglienza, rendendo l'uscita dal progetto di questi soggetti particolarmente faticosa, a seguito di un periodo di accoglienza durato talvolta anche diversi anni.

A fronte dell'inevitabile limitazione delle risorse destinate ai percorsi di accoglienza ed accompagnamento delle persone raggiunte – che ricordiamo in Italia essere interamente a carico degli enti attuatori del dispositivo – i criteri di valutazione sono stati successivamente rivisti, con l'obiettivo di raggiungere un equilibrio tra condizioni di vulnerabilità e sostenibilità economica e temporale dei percorsi di accompagnamento nel paese di accoglienza. Al criterio relativo alla presenza di vulnerabilità specifiche si sono quindi intrecciati altri fattori, afferenti al grado di *integrabilità* della persona e le potenzialità dei percorsi di accoglienza attivabili.

Questa indefinitezza genera inevitabilmente una forte esposizione da parte degli operatori e delle operatrici attivi sul campo, che riportano di essere percepiti nei contesti di selezione con un immaginario di onnipotenza, non desiderato e quanto mai difficile da gestire professionalmente, anche per il carico psicologico e morale che la "scelta" comporta.

Sebbene la mancanza di criteri chiari e condivisi sia comprensibile alla luce dei diversi contesti e all'assenza di una cornice giuridica univoca, è tuttavia importante notare come questa indefinitezza risulti a volte difficile da comprendere e gestire da parte dei soggetti coinvolti, siano essi operatori o destinatari.

Per le persone che si candidano, questo quadro può comportare l'amplificarsi della pressione percepita rispetto al dover essere "sufficientemente buone" (ossia sufficientemente vulnerabili e motivate) di fronte alla valutazione dell'operatore, spesso visto come una sorta di arbitro da cui dipende il proprio destino. Cercano in questo modo di rispondere alle aspettative dell'Altro, rispetto al quale si anima un mercato di informazioni, tramite il passaparola o i social media; sono poi queste informazioni che vengono usate dalle persone di fronte a chi ha il potere di decidere quali siano i candidati adatti. È un fattore questo che, a sua volta, alimenta tra gli operatori la preoccupazione di essere manipolati.

Quanto descritto richiama la nozione di **"vulnerabilità ottimale"** e il suo rapporto con un dispositivo di workfare (Wacquant, 2006): suggerisce, cioè, che i candidati apprendono, all'interno e attraverso questo stesso dispositivo, a utilizzare e gestire il linguaggio della sofferenza secondo le modalità richieste dal dispositivo stesso. Questo fatto inevitabilmente avrà una conseguenza anche sull'autopercezione della persona stessa, questione non trascurabile se mettiamo a fuoco l'ambivalenza dentro cui, in questo processo, la persona finisce per essere legata. Se da un lato, infatti, per esser selezionati è necessario mostrarsi, e dunque anche percepirsi, come vulnerabili, nel progetto di accoglienza questa posizione finirà per essere fonte di contraddizioni rispetto ad una richiesta di autonomia, che non si confà all'idea di fragilità dentro cui la persona si è presentata e riconosciuta. Il soggetto rischia quindi, nel corso del dispiegarsi del dispositivo, di restare bloccato tra due richieste contrapposte, ma entrambe fondamentali per la riuscita del progetto migratorio.

---

1 Il factsheet si basa sulla ricerca svolta nell'ambito del progetto COMET; prendendo in considerazione uno dei percorsi attivi nell'ambito dei Corridoi Umanitari come caso di studio, contiene riflessioni utili per tutti i partner COMET e, di fatto, per chi gestisce percorsi esterni al progetto. Il factsheet è un estratto del rapporto *Corridoi umanitari: dal processo di valutazione all'accompagnamento verso l'autonomia. Un'analisi delle esperienze e delle aspettative* (Debora Boaglio, Eleonora Voli, Associazione Frantz Fanon, 2024).

2 Con l'espressione "processo di valutazione" si intende la fase che ha inizio con la prima presa di contatto con la persona identificata come adatta ad essere inserita in un specifico Corridoio Umanitario e che termina con l'assegnazione al progetto di accoglienza e accompagnamento più rispondente alle specificità del singolo.

È fin da questa fase iniziale che prende vita la contrattazione del proprio processo migratorio con l'Altro: è qui che inizia a crearsi l'identità del migrante come soggetto "avente diritto" ma anche soggetto desiderato, privilegiato. Perché questo processo si dispieghi e si venga riconosciuti in questi termini, le persone si esercitano a tradurre la propria storia "in un linguaggio giuridico eurocentrico" e sviluppano competenze per "saper interpretare la parte" (Khosravi, 2010).

Sono queste alcune delle categorie che sembrano accompagnare il percorso delle persone accolte tramite i Corridoi Umanitari fino all'uscita dal progetto di accoglienza. Categorie attorno alle quali si costruisce la relazione tra operatori e destinatari, come un campo (in)definito da continui slittamenti e sovrapposizioni tra i concetti di 'diritto', 'aiuto' e 'merito'.

Se consideriamo la prospettiva dell'operatore, dalle interviste svolte emerge quanto il portare avanti il complicato compito della valutazione implichi l'essere investiti di una enorme **responsabilità**, e il dover gestire delle aspettative imponenti da parte di coloro che fanno domanda di partecipazione al programma, oltre all'essere esposti sempre in prima persona alle storie di vita, richieste e speranze dei candidati. Di fronte a queste dinamiche, gli operatori raccontano di aver elaborato nel tempo delle strategie **di autoprotezione** per poter continuare a stare sul campo. Questi tentativi di "distanziamento", se da un lato sollevano l'operatore dalla solitudine e dalla responsabilità di una scelta individuale, espongono tuttavia, a nostro avviso, al rischio di un rapporto standardizzato e procedurale con le persone incontrate.

Riportiamo qui due delle tattiche di distanziamento che alcuni operatori hanno raccontato nel corso delle interviste. La prima consiste nel coinvolgere terze organizzazioni nel processo decisionale. Attraverso questa scelta, l'operatore entra a far parte di una rete, nella quale questo processo viene portato avanti insieme ad altri interlocutori, diminuendo di fatto l'impatto del e sul singolo professionista. Tuttavia, questo rischia di rendere ancora più inafferrabili i criteri di valutazione, la cui logica e storicità diviene inaccessibile e di difficile trasmissione sia ai candidati, sia alle équipe coinvolte nelle successive fasi di accoglienza; inoltre, la frammentazione delle responsabilità può compromettere la coerenza e l'efficacia complessiva del processo. La seconda strategia consiste nel chiedere alle persone già presenti nel paese di accoglienza di individuare e suggerire nuovi candidati nei paesi di partenza. Questa modalità si basa sull'idea che la persona che verrà selezionata, e poi accolta, avrà già una rete di riferimento nel paese di accoglienza e sarà quindi facilitata nel processo di inserimento. Tuttavia, è importante tenere a mente che questo compito può porre la persona già accolta in una posizione di forte potere e ambivalenza rispetto alla propria famiglia di origine o rete di riferimento, non sempre facile da gestire né a livello relazionale, né tanto meno morale e psichico. In terza battuta, per gli operatori sul territorio di accoglienza la nebulosa conoscenza dei criteri di valutazione utilizzati, la difficoltà di avere una chiara restituzione circa i diversi passaggi del processo e le informazioni in esso condivise, li espone spesso a triangolazioni nella relazione con le persone accolte che, a volte, possono inficiare lo stabilirsi di una relazione di fiducia nell'ambito del percorso di accoglienza.

Elemento collaterale a quello relativo ai criteri di valutazione risulta dunque essere quello della cosiddetta **pre-departure orientation**, ovvero la fase in cui i candidati vengono preparati alla partenza.

I dati raccolti evidenziano come spesso il passaggio di informazioni relative alle modalità di partenza e al percorso previsto in accoglienza avvenga solamente una volta conclusa l'individuazione di coloro che effettivamente prenderanno parte al programma, che sono quindi in attesa che le procedure burocratiche antecedenti la partenza siano compiute.

Le interviste rilevano inoltre come possa accadere che le persone siano informate solo al momento della partenza o addirittura in aeroporto di dove verranno accolte sul territorio nazionale. Sebbene resti di centrale importanza il fatto che venga garantito un viaggio e un luogo di accoglienza sicuro - caratteristica distintiva e importantissimo punto di forza del dispositivo in discussione - è necessario riflettere su come questa procedura riproduca la sospensione delle vite di queste persone, nonché la sensazione di non esserne padroni; riteniamo che sia doveroso chiedersi se e in che misura, ciò possa determinare un senso di insicurezza e arbitrarietà nelle vite delle persone stesse, stabilendo una chiara gerarchia di potere tra accoglienza e accolto.

Premettendo che, come sostiene Abdelmalek Sayad (2002), la migrazione è una "*scelta condizionata*", in cui il migrante agisce soggettivamente, ma sempre in risposta a pressioni che lo collocano in un difficile equilibrio tra necessità e desiderio, il passaggio in cui la persona accede alle informazioni relative a ciò che lo attenderà assume un'importanza di particolare rilievo, affinché possa essere riconfermato il principio della libera e consapevole scelta, e che questa

avvenga con il maggior grado di consapevolezza possibile a partire da informazioni chiare e coerenti rispetto a quanto la persona incontra nel paese di destinazione.

L'analisi delle narrazioni delle persone in accoglienza, o che hanno concluso i percorsi di accompagnamento, ha rivelato come l'ingresso nel nuovo contesto sociale sia frequentemente segnato da una marcata dissonanza tra le rappresentazioni ideali costruite in precedenza, su cui si proietta il proprio progetto migratorio, e la realtà che incontra.

Emerge altresì come tale disallineamento tra aspettative e vissuto possa avere ripercussioni significative sui percorsi delle persone e sul loro grado di benessere da un punto di vista psico-sociale.

Sebbene l'immaginario della persona migrante si nutra delle proiezioni di successo sostenute dalla rete familiare del paese di origine, dalle informazioni filtrate dalla lente della narrazione di successo ottenute da conoscenti in Europa (Sayad, 2002) e, nondimeno, dalla percezione di un "occidente democratico", figlia di relazioni geopolitiche tutt'ora coloniali<sup>3</sup> tra i diversi contesti, il lavoro di preparazione alla partenza risulta essere, esattamente come i percorsi in accoglienza, una fase fondamentale e utile alla presa di coscienza, decostruzione, revisione o ampliamento delle aspettative dei singoli.

Riteniamo importante sottolineare le conseguenze di questo processo: quando il candidato viene riconosciuto e si sente come "ideale", si può attivare l'immaginario di essere "prescelto (privilegiato o anche solo desiderato più di altri)"; in un concatenarsi di idee di successo, la cui realtà si concretizza, in prima battuta, proprio con il viaggio in sicurezza verso l'Europa.

Il processo di valutazione contribuisce dunque a costruire l'immaginario collettivo sul progetto migratorio delle persone e sulle dinamiche che lo regolano. Queste dinamiche vengono trasmesse da una fase all'altra, ma spesso trovano un primo spazio di azione e riflessione nel momento dell'accoglienza. È infatti proprio durante l'accoglienza che si manifestano le principali criticità e tensioni.

Le interviste svolte hanno messo in luce come, nella quotidianità, queste difficoltà si traducono talvolta in **richieste percepite come "inaccettabili"** e incomprensibili da parte degli operatori. Un esempio è la richiesta di avere una casa più grande o più vicina al centro della città, oppure di prolungare il percorso di accoglienza per ottenere opportunità lavorative più in linea con la preparazione della persona o con i percorsi avviati nel paese d'origine. A questo proposito ci preme riportare l'attenzione al fatto che nonostante queste richieste possano essere percepite come dissonanti da parte di chi lavora nel campo dell'*umanitario* (Fassin, 2018) e ci si possa aspettare, in un certo senso, che la persona accolga di buon grado l'aiuto offerto, quale che ne sia la forma, queste richieste altro non siano che l'espressione dei tentativi di ri-negoziazione dell'equilibrio dei poteri tra operatori e persone accolte.

Tra le **informazioni** rilevate come più importanti per le persone intervistate si segnalano anche quelle relative agli aspetti concreti dell'accoglienza, dalla durata della stessa alle modalità di accompagnamento, dalle attività di supporto, progettabili e sostenibili nell'ambito del percorso, al luogo dell'accoglienza, nonché alla tipologia di struttura in cui la persona sarà inserita. Contestualmente si è rilevato anche come agli occhi degli operatori l'offrire questa tipologia di informazioni alle persone prima della partenza possa essere percepito come una distorsione della *natura umanitaria* del dispositivo (Fassin, 2018). A fronte della possibilità di essere "salvati" la condivisione dell'informazione sul luogo e sulle modalità dell'accoglienza risulterebbe dissonante rispetto alla comune narrazione del settore umanitario in cui si delinea come la vera emergenza sia l'essere portati in un *qualunque luogo* in cui poter ricominciare a vivere. D'altro canto, però, in accordo con quanto rilevato dalle persone accolte, ci sembra importante insistere su un punto: le persone che sono incluse nel dispositivo non possono e non devono rimanere soggetti

---

3 Con l'espressione "coloniali" si intende il persistere di dinamiche di dominio, sfruttamento e subordinazione tra i paesi ex-colonizzatori e gli ex-colonizzati, nonostante la fine formale del colonialismo. Tale concetto evidenzia come le logiche di controllo proprie dell'epoca coloniale siano state riformulate in nuove strutture economiche, culturali e politiche che perpetuano gerarchie globali.

Frantz Fanon, ne *I dannati della Terra* (1961), descrive come il colonialismo abbia lasciato cicatrici profonde nelle relazioni tra centro e periferia del mondo, con l'Occidente che continua a mantenere una posizione dominante attraverso il controllo economico e culturale. Fanon sottolinea che questa subordinazione perpetua condizioni di dipendenza per i paesi ex-colonizzati. Edward Said, in *Orientalismo* (1978), analizza le modalità attraverso cui l'Occidente rappresenta l'Oriente e altre alterità culturali come "inferiori" o "arretrate". Tale costruzione discorsiva, nata in epoca coloniale, persiste nel giustificare pratiche geopolitiche di sfruttamento e controllo, mantenendo relazioni asimmetriche tra l'Occidente e i paesi del Sud globale. Pertanto, il concetto di "relazioni geopolitiche tutt'ora coloniali" si riferisce alle eredità coloniali, che continuano a strutturare il mondo contemporaneo, non solo nei rapporti economici, ma anche nelle rappresentazioni culturali e nelle politiche di esclusione e controllo.

avulsi dalla propria personale storia. Sebbene queste persone possano ora vivere in un campo profughi, in tende di fortuna, in dubbie condizioni igienico-sanitarie o in situazioni di estremo pericolo e fragilità, non bisogna dimenticare che possono avere alle spalle un passato fatto di ambizioni, reti, conoscenze e capacità di negoziazione. Possono dunque avere un progetto migratorio in cui il dispositivo dei Corridoi Umanitari altro non rappresenta se non un trampolino verso il futuro desiderato. In questo senso, la persona si proietta come attore scelto e privilegiato, e si aspetta – proprio perché scelta tra molte – di trovare esattamente ciò di cui ha più bisogno, ciò che meglio risponde alla propria storia e alla propria percezione di sé, anche in termini di sistemazione alloggiativa al suo arrivo in Europa.

In questa cornice, consapevoli del fatto che il bisogno dei destinatari di ricevere informazioni possa differenziarsi da caso a caso, il produrre un'informazione trasparente, semplice e accessibile, affinché sia possibile per ogni soggetto coinvolto immaginarsi e collocarsi rispetto alla propria scelta, e al proprio immaginario futuro nel modo più aderente alla realtà possibile, diventa dunque responsabilità delle organizzazioni che attivano il dispositivo.

Molti degli **operatori dell'accoglienza**, pur mostrando la piena fiducia nei confronti delle équipes e/o delle organizzazioni che si occupano dei processi di valutazione e accompagnamento alla partenza, condividono di non avere la piena consapevolezza rispetto a come si sono sviluppate le fasi iniziali di questi percorsi, a come si sia avviata e sviluppata la relazione tra progetto e persone selezionate nel corso delle fasi di valutazione e di come e quali informazioni siano state condivise. Questa distanza risulta particolarmente problematica quando operatori e destinatari si trovano ad affrontare nella propria relazione i segni dei passaggi precedenti, non sempre chiari e quindi facilmente manipolabili da ambo le parti, elemento che spesso conduce gli stessi a scontrarsi in dinamiche relazionali conflittuali che a volte generano il fallimento del progetto di accoglienza, nonché sofferenza nei singoli coinvolti.

All'interno della cornice dei Corridoi Umanitari, quindi, a differenza di quanto avviene in altri contesti e dispositivi migratori, il fatto che l'accesso al viaggio venga garantito solo a seguito del processo di valutazione e preparazione alla partenza, fa sì inevitabilmente che quel progetto sia fin da subito condiviso, contrattato con l'altra persona o forse dovremmo dire con l'altro paese, quello di accoglienza, che definisce le linee di ciò che è accettabile, desiderabile e ciò che non lo è. Questa tensione tra il proprio percorso e il desiderio dell'Altro stabilisce fin da subito nella relazione tra destinatari e paesi di accoglienza, indipendentemente dai suoi rappresentanti, un rapporto di debito-credito in cui ognuno fa qualcosa per l'altro e dal quale è difficile uscire. Sono le aspettative di entrambe le parti coinvolte, prima e dopo il viaggio, a definire quello che è un progetto migratorio desiderabile.

È in questa complessa rete di significati, che ben emerge dalla narrazione delle persone intervistate, che si definisce il campo relazionale dell'Accoglienza. Sebbene quindi, sia molto complesso ripercorrere nel percorso del Corridoio Umanitario il filo della costruzione delle **aspettative reciproche**, sembra essere proprio questo uno dei nodi in grado di determinare la forma e la qualità relazione tra gli attori coinvolti nel dispositivo.

La valutazione delle domande di partecipazione al programma e il processo di preparazione alla partenza finiscono, in altri termini, per ricoprire un ruolo fondamentale nella definizione di questo campo, rendendo pertanto necessario porre un'attenzione particolare a questo momento al fine di prevenire il più possibile le sue conseguenze tanto nei percorsi di inserimento dei destinatari, quanto nei percorsi professionali degli operatori coinvolti nell'accoglienza.

Affinché il processo di valutazione sia l'inizio di un progetto migratorio che finisce nel paese di accoglienza, o forse in qualche altro paese scelto dal soggetto coinvolto, è quindi necessario ragionare sia a monte sulle sue implicazioni, sia a valle, ovvero nella quotidianità in cui si sviluppa la dimensione relazionale tra il percepito onnipotente e il percepito desiderato, il selezionato. La consapevolezza –da parte degli operatori in primis– di muoversi nell'ambito dell'accoglienza in dinamiche dalle radici storiche, sociali, culturali, politiche e di soggettività molto profonde e complesse, oltre che a tutelare i percorsi di accoglienza dal mero appiattimento all'esecutività di un intervento sociale che difficilmente lascerebbe spazio alla reale agency potenziale dei singoli, favorirebbe altresì la condizione per la quale il dispositivo non si riduca forse soltanto a uno spostamento nel paese di partenza delle dinamiche della frontiera.

Infine, tra le riflessioni emerse nel corso delle interviste, emerge quella che sottolinea quanto il dispositivo dei Corridoi Umanitari sia anzitutto un **dispositivo politico**. Se da un lato rappresenta un intervento volto a dimostrare che possa esistere un'alternativa alle migrazioni gestite nell'ambito di un'emergenza strutturale (che diventa strategia politica e di raccolta di consensi/dissensi) evitando la violenza, quando non la morte, subita dalle persone in movimento su rotte migratorie terrestri o via mare, dall'altro rischia di trasformarsi nel fiore all'occhiello trasversale ai diversi governi europei che –pur differendo nelle narrazioni nello spazio e nel tempo degli ultimi anni– stanno

inesorabilmente dirigendo, in modo più o meno celato, tutte le politiche migratorie verso strategie di esclusione, respingimento e violenza strutturale (Farmer, 2004).

È in questo campo che si giocano le dinamiche di valutazione prima e accoglienza poi dei Corridoi Umanitari. La consapevolezza da un punto di vista storico, politico e sociale degli impliciti di questi meccanismi da parte di tutte le persone coinvolte, può giocare un ruolo dirimente nel poter indirizzare gli interventi realizzati nell'ambito del dispositivo verso una strategia di denuncia, sensibilizzazione e cambiamento delle politiche migratorie in genere. Così facendo gli stessi operatori si sentiranno parte di un sistema che non sia la mera esecuzione di politiche subite, bensì attori principali di un sistema critico di lotta alle politiche migratorie violente, attraverso cui, nel frattempo, la vita di alcune persone ha avuto un primo passo verso nuove possibilità.

## BUONE PRASSI E SPUNTI DI LAVORO

Il tema dei criteri di valutazione rappresenta uno dei principali nodi di più difficile scioglimento del dispositivo. A questo proposito il progetto a respiro internazionale Comet – Complementary Pathways Network rappresenta un esempio, nonché occasione per avviare una riflessione condivisa a livello europeo con il coinvolgimento degli attori strategici. Occasioni simili rappresentano la possibilità di rafforzare il confronto tra diverse realtà, nonché la possibilità di condivisione delle strategie di advocacy rivolte ai soggetti implicati nell'implementazione dei protocolli inter-governativi finalizzati all'attivazione degli interventi. Al fine di favorire il più possibile una relazione paritaria tra gli attori in gioco, di decostruire i vissuti sopra descritti degli operatori e delle persone selezionate, emerge l'importanza di assicurare il più possibile i principi di trasparenza, condivisione delle procedure e delle informazioni **sin dalle prime fasi del processo di selezione**. Pur consapevoli che una maggiore trasparenza e condivisione possa rendere più articolato e complesso il lavoro di preparazione e di interlocuzione tra destinatari e operatori delle équipes di accoglienza, si ritiene che un tale approccio possa favorire nelle persone candidate una maggiore consapevolezza e coinvolgimento rispetto alla decisione (o meno) relativa alla partenza sin dalle prime fasi, nonché nelle attività di coprogettazione del proprio percorso migratorio con il sistema di accompagnamento.

Le **informazioni concrete** rispetto a quanto previsto dai percorsi in accoglienza, la loro dislocazione nel paese di destinazione, la durata e le modalità di accompagnamento sono fondamentali sia al fine di contenere le aspettative, sia al fine –come sopra– di stimolare sin dall'inizio la coprogettazione del proprio percorso in accoglienza. Nel corso delle interviste si è raccolto il suggerimento di prevedere momenti di raccordo tra le équipes di valutazione e quelle di accoglienza e, a seconda del caso, prevedere dei momenti di incontro (anche online), laddove possibile, tra le persone selezionate e gli operatori nel paese di destinazione. Questa interazione favorirebbe l'avvio di una relazione, nonché una riduzione del senso di estraniamento che la persona vivrà al momento dell'arrivo.

Oltre alle informazioni relative agli aspetti concreti dell'accoglienza, emerge come importante condividere alcune informazioni di base su diritti e doveri nei paesi di accoglienza, limitandosi però a un approccio descrittivo di funzionamento del sistema per ovviare il rischio di rappresentare in modo idealizzato il contesto di destinazione.

È importante che tutte queste fasi siano strutturate in modo cadenzato nel periodo antecedente la partenza, e che lascino spazi di riflessione tra un incontro e l'altro, ponendo il più possibile le condizioni tali per cui le persone possano sentirsi libere di porre domande o questioni in modo da rendere possibile l'avvio del processo di negoziazione del proprio percorso.

Pur con la consapevolezza dei costi sia in termini di risorse umane, sia in termini temporali che tali suggerimenti rappresentano, si ritiene che un maggiore investimento di risorse da dedicare alla pianificazione e valutazione dei percorsi pre-partenza non possa che influire positivamente sui percorsi a lungo termine.

Correlato a questi temi si evidenzia infine l'importanza di mantenere attiva l'attenzione sullo stato di **benessere psicologico** degli operatori maggiormente esposti nel processo di selezione che, come sopra delineato, possono essere esposti a manifestazioni di disagio e burn-out. In questo senso, si suggerisce di dare sufficiente spazio al bisogno di formazione degli operatori dell'équipe di valutazione finalizzato alla cura e alla costruzione della teoria e dell'approccio del processo stesso, nonché al bisogno di supervisione e accompagnamento psicologico periodico, anche al fine di strutturare a livello di équipe strategie di gestione delle responsabilità in gioco.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beneduce, R. (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli.
- Fassin, D. (2018), *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi.
- Fanon, F. (2007), *I dannati della Terra*, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Farmer, P. (2004), *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, University of California Press.
- Khosravi, S. (2010), *Io sono confine*, Eleuthera Editore.
- Sayad, A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore.
- Wacquant, L. (2006), *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi.

Questo fact sheet è stato preparato da Associazione Frantz Fanon e Associazione Mosaico – Azioni per i Rifugiati come parte del progetto COMET (Complementary Pathways Network). Autori e autrici del documento sono Debora Boaglio, Prince Dengha ed Eleonora Voli.

Il progetto COMET è stato finanziato dal fondo AMIF – Asylum, Migration, and Integration Fund dell'Unione europea. Tutti i documenti di progetto sono reperibili sul sito web: [www.cometnetwork.eu](http://www.cometnetwork.eu)

Il contenuto di questa pubblicazione rappresenta solo il punto di vista dell'autore/autrice ed è sua esclusiva responsabilità. La Commissione europea non si assume alcuna responsabilità per l'uso che può essere fatto delle informazioni in essa contenute.

Per maggior informazioni sul lavoro di monitoraggio e valutazione, si prega di voler contattare Associazione Frantz Fanon utilizzando l'email: [info@associazionefanon.it](mailto:info@associazionefanon.it)

© 2025 Associazione Frantz Fanon. Diritti riservati.